CARLO MUSCETTA

MALAPARTE L'ARCITALIANO

Diceva bene l'altro giorno Concetto Marchesi: « Quelli almeno facevano ridere, a vederli così truculenti e adiposi. Certi spettacoli erano altamente colagoghi. La bile defluiva. Questi invece... ».

Di questa Italia degasperiana, viscida e flatulenta, si devono considerare degna satira le nuovissime « cantate » o pasquinate di Curzio Malaparte, *Il battibecco* (Roma, 1949):

Oggi che il sangue è giallo e il cuore
[lineare
anche in Italia l'uomo all'uomo è verme

A sentir l'autore, il fatto che oggi ci sia tanto putridume ha molto giovato alla sua musa. Venti anni fa, quando scrisse *l'Arcitaliano* e credeva nella « rivoluzione » di Mussolini, il suo estro « era più giovanile e più cantabile »; ora sarebbe divenuto « più raccolto, più sorvegliato e soprattutto scende « più dentro », facendo « come il verme nel frutto, che vi scava il suo nido, e ne succhia la parte migliore e più segreta ». Una volta i poeti affinati si paragonavano all'ape. Malaparte, che vuol posare a scrittore plebeo, si paragona al verme. Gusti suoi. Vorreste dargli torto? La sua ispirazione è tutta nel fradicio, e vi sciala. A un certo punto il verme, ben pasciuto, si distende, si rizza, e, di metamorfosi in metamorfosi, assume forme aitanti e parla il linguaggio di chi non ha paura di nessuno, sentendosi ben protetto.

La guerra è sempre un gioco di denari,
spezie le guerre in stile liberty.
Gli americani compran gli avversari,
noi li vendiamo: il gioco è tutto qui.

Malaparte dunque non ha paura nè di preti nè di comunisti, nè della rivoluzione, nè dell'ordine legale. Più spavaldo che mai, pretende anzi di cantarle a tutti, a bocca libera, al modo dell'anarchico Pasquino. E' la libertà di sfregnare tutto con segni e motti osceni.

Indubbiamente, anche nell'abbandonarsi a un estro canagliesco ci può essere fantasia di poeta. Si pensi a Villon, a Pulci, ad Aretino, a Belli, a Rimbaud. Malaparte resta Malaparte. La sua satira non è mossa dalla purezza di un sentimento poetico: l'autore è allo stesso livello, anzi è al di sotto della sua materia. I suoi schiaffi, come dice lui, « son dinieci ». Tradiscono una mano adusata a ben altro che alle trepidazioni dell'arte, e impacciata dal fango. Più si sgola, Malaparte, e si sbocca, più senti l'aridità ributtante del mestiere. Oramai ha il callo alle labbra. E' come un vecchio numero di varietà: più dimena le anche e fa sfoggio di vergogne, meno ti eccita. Riesce solo a disgustarti, anche se ti accorgi subito ch'è un gioco a cosce scoperte, per fare un po' di scandalo. Se c'è qualcuno che se ne sdegna, tanto meglio. Malaparte è un anticatone stercoraio: per dirla con un suo verso, *libertà va lordando, ch'è si cara*. Non perdete tempo a definirlo. Si proclama da sè *ruffiano della libertà*. E ci costruisce su una concezione ciclica, per così dire, secondo cui la libertà comincerebbe e finirebbe in una rotonda e grassa parola, tanto cara a questo suo « battibecco ».

Ciò premesso, che volete che sia la storia, per chi ve la canta così?

Dalla storia sulla s'impara
fuorchè pietà per i tiranni.

Infatti il nostro liber uomo, sempre così sicuro e apodittico, si dice perplesso se sia stato Valerio ad ammazzare Mussolini, o viceversa. Dialettico d'un Malaparte! Se i tempi si aggiustano, Missiroli o qualche amico suo sfrutterà la tesi per un bel saggio storico. E' un metodo meraviglioso, infallibile, con cui tutto si può rovesciare nel proprio opposto. *Eroi, buffoni, martiri, ruffiani:* è un verso del nostro cantastorie. Oh, si consoli il reduce ancora fascista: il poeta gli dirà che *più vince chi più perde*. E del resto se l'Italia ha perduto, è stato per i traditori che l'hanno pugnalata alla schiena. Anche tali banalità qualunquiste galleggiano tra una pagina e l'altra del *Battibecco* non escluso qualche patèma per « la Madre nostra ». Ma di solito le buffonerie sentimentali, che lievitavano la prosa pittoresca di Giannini, son lontane dal crudo teppismo che arrota lo stile di Malaparte. Stile sudato sui classici, a sentir lui, che si vanta di tradurre il greco di Omero ad apertura di libro. Poi magari ti accorgi che gli è molto più familiare la poetica di Aragon; e quando non orecchia il *Crève-coeur*, sciupa qualche trovata frondista del miglior Maccari, o incastra un'ottava da cavalier Marino in mezzo al più comunale e rissoso trecenteggiare. Anche letterariamente, è sempre equivoco: *ha un volto sol, due braccia ed una testa, ma cento « stili »*. Meglio riesce quando da Prato sale a Pistoia, e fa il Vanni Fucci, squadrando a tutti le sue sconcezze. Ha lo stesso ideale di molti suoi personaggi: *L'Italia è sfatta, or sfacciam gl'Italiani*. A che cosa riduce ciò che è avvenuto tra l'Otto settembre e il Diciotto aprile? In una gran mela marcia, di cui si pasce il verme canterino di Malaparte. I fascisti di Palazzo Chigi e i dirigenti del Partito d'Azione, Pacciardi e Saragat, Nenni e Sforza, De Gasperi e Togliatti, Einaudi e il Papa: per Malaparte tutti si equivalgono perchè crede di poterseli tutti assimilare. Ma, ad ogni buon fine, succhiando nella mela, sa essere « raccolto e sorvegliato ».

Con le teste di « Talleyrandi » del ministero degli Esteri è piuttosto confidenziale:

Se i cappelli a Palazzo Chigi
fossero guanti di Parigi

Mostra irridente compassione per gli azionisti, ormai innocui:

Son brava gente, son buoni cristiani.

Per Saragat è sbrigativo; fra l'altro, gli dà dell'impotente, in un epigramma dotto e tornito, come si conviene al goethiano personaggio. A Pacciardi militarista e mazziniano, è riservata una franca energia da colonnello: *Perdio che jettatore!* Velenosamente affettuoso è con Nenni; velenoso, ma con più eleganza, quando si rivolge a Sforza:

Come sul ramo fa l'uccello,
che canta e un altro risponde lontano,
così a che alcun di sta Bureb-ello,
in che ad ognun nel Trattato Piotano.
O forte Sforza, o mio bel Conte,
non ti specchiar di Narciso alla fonte.

A De Gasperi, che si limita a chiamare Alcide, non rivolge insulti, ma esortazioni machiavelliche perchè, nonostante le sue « braccia di molliche », salvi l'Italia dal pericolo rosso:

Impara, Alcide, che la storia
non si fa più con il solito incenso
la libertà non è fatta di gloria
come ebbe a dir Camillo Benso
ler malata era di boria,
oggi d'igiene, e il male immenso
non ci vuol brodo di cicoria,
ma qualche cosa di più denso..
Se ancora un po' te ne stai a vedere,
Palmiro vien che ti ruba il mestiere.

Con Togliatti, naturalmente fa il provocatore, coronando il trotzkismo alquanto smaccato della prefazione al libro, dove si atteggia, lui, Malaparte, a difensore della classe operaia. Comunque — non si sa mai — anche a Togliatti dà dell'« amico ». Malaparte ha la stessa vanità che egli rimprovera al suo « bel Conte »: la vanità di mostrarsi in confidenza con i potenti della terra, compreso il Papa.

Il Papa è vecchio ed ha sempre ragione
Gli può dar torto? Se potesse
ti metterebbe a ginocchioni..

Anche col Presidente della Repubblica il nostro eroe delle mele fradicie non muta il suo linguaggio:

Regno o Repubblica, che importa?
La libertà non è cosa italiana.
Della questura sulla porta
sta a gambe larghe e fa la puttana....

E' la sua musa. Quella musa scurrile, che da Berni all'abate Casti, adorna i fastigi della nostra civiltà clericale, salvo magari a protestare, ingrata, contro coloro che l'educarono, dandoci un turpe primato in tutto il mondo:

I preti, con la scusa del pudore
della moral, della stretta osservanza,
l'Italia ridurran (lode al Signore!)
in una casa, abisso, d'intolleranza.

O Malaparte, di che ti lamenti? Senza il Diciotto Aprile tanta bella materia ai tuoi versi come l'avresti succhiata? Solo perchè la mela è così fradicia, hai potuto cibartene, e cantarla. C'è ancora l'Italia tua, quella dell'Antirisorgimento. Hai ben ragione, per questa Italia, di concludere:

Eh, gli italiani sono donne oneste,
ma di far la puttana han tutti il vizio...

Da questa Italia, onde puoi coronarti e mitriarti libero poeta sul Campidoglio di Rebecchini, l'eco già ti risponde nel tuo metro lusinghevole: *O Malaparte, arcitaliano.*

UNGHERIA — Splendori notturni sulle rive del lago Balaton, un tempo luogo di villeggiatura riservato ai ricchi magiari, ora attrezzato per accogliere in ridenti alberghi migliaia di operai in vacanza

LETTERA DALL'AUSTRIA

La solita canzone dei vedovi del Fuherer

"Guerra, guerra, guerra!,, - La campagna contro "i russi,, - 4 professoresse d.c. in vacanza - Brindisi nazisti a Salisburgo

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

INNSBRUCK, settembre

I caffè — quelli veri dove si beve caffè vero — si contano sulle dita qui ad Innsbruck. Al caffè « Greif » che è una specie di rosticceria, regna una luccicante « Pavoni », ed in tutta Innsbruck, mi dicono, solo un altro le fa da rivale. Molti italiani di passaggio o residenti ad Innsbruck, vengono al « Greif » a prendere il caffè. La riconosci prima che aprano bocca. Un gruppo di giovani vengono tutte le sere a scherzare con la « fräulein » alta e massiccia, dai grossi seni stretti dentro il costume a busto. Essa spalanca la bocca e sorride non appena li sente entrare. Sui tavoli della rosticceria i molti e piccoli giornali austriaci si affannano, sfruttando gli slogans americani, a parlare di guerra.

E dire che mai ho visto tanti mutilati in giro come da queste parti. Anche gli italiani, che bazzicano il Greif, gira e rigira, finiscono per parlare di guerra. Alcuni purtroppo, spregiudicatamente e faziosamente Sono, spesso, degli intolleranti seminatori del veleno antisovietico che da Wall Street passa l'oceano e arriva in capo al mondo. Per questo viene davvero di sentirsi aprire il cuore quando, anche sulle più lontane malghe dei monti tirolesi, ad oltre 2000 metri, bello grosso trovi scritto, in tedesco, in francese, in italiano, « Viva il comunismo ».

• • •

L'Inn, girando per Innsbruck, me lo son trovato davanti d'un tratto. Sbucavo dalla « piccola Venezia », quella parte della città dai lunghi e bassi loggiati ricolmi di piccoli e fitti negozi. Qui come a Venezia i turisti si tuffano dentro le botteghe, guardano, scrutano, toccano prima di comprare. Le vittime più frequenti sono le macchinette accendisigari che si acquistano a poco prezzo e tutti cercano, maneggiano, provano.

L'Inn è veramente bello in questi giorni, gonfio, largo ed irruente com'è. Anche sui viali che lo fiancheggiano s'incontrano molti italiani giunti in gita da Pertisau, da Grafenast, da Mayrofen. Gli italiani parlano di cambi scellini, di gite da fare a Salisburgo ed a Vienna ed il problema dei visti sul passaporto è il ritornello all'ordine del giorno. Ci vuole o non ci vuole il visto per andare a Vienna? Basta il bollo d'entrata alla frontiera o è necessario anche quello di controllo? E chi assicura in un modo, chi nell'altro Quello che comunque deve uscir fuori (e a bella posta) da questa attalena di sì e di no sono i russi, chiamati ogni minuto in ballo a far le spese di tutta la peste e le corna da vomitare. « Ci sono i russi! E sono scrupolosissimi Rimandano indietro per un pelo che trovano ed anche senza pelo » Comincia così la filastrocca e poi: « Prendono le donne e le ficcano in cucina a bucciar patate. Sono cattivi, non hanno pietà, e rubano (non i bambini, questa volta) ma i gioielli e le donne belle. Per Vienna non si può transitare liberamente: perquisiscono, vogliono veder tutto, persino le borse! ». E chi racconta una storiella e chi un'altra. Di che tinta ve lo potete benissimo immaginare. E poi l'immancabile conclusione. «Meglio non andare a Vienna, non è prudente: ci sono i russi ». E questa è la musica che senti suonare da per tutto fino alla nausea anche fisica Un signore milanese, tutt'altro che comunista, ma che non ne poteva più, per molti giorni si è divertito a piombare in questi gruppi esclamando: « Piove? Colpa dei russi. Si mangia sempre suppen, colpa dei russi. Vi fanno male i calli, colpa dei russi! ». E rideva, rideva di gran vena, bello, grasso e rubicondo. Quattro professoresse democristiane invece non solo andavano dicendo a tutti i venti che non andavano a Vienna, ma si davano anche un gran daffare per convincere gli altri a non andarci. « Come, lei va a Vienna? Ma non sa che ci sono i russi?! ». E sgranavano gli occhi come davanti al diavolo.

• • •

Girando l'Austria è facile accorgersi come anche questa speculazione non sia affatto casuale. Tutto è ben congegnato perfino il problema dei visti per Vienna che ci vogliono e non ci vogliono e di cui le stesse autorità non danno mai precise informazioni. Se uno va senza un bollo tanto meglio: sarà un'ottima occasione per far dir male dei russi. D'altra parte per simili speculazioni il terreno è più che adatto: l'Austria è il rifugio internazionale dei nazisti, delle S. S., delle spie e di tutti i fascisti espulsi dai paesi di nuova democrazia, i quali, con l'appoggio degli americani si vanno riorganizzando più o meno — ma per modo di dire — clandestinamente. Trafficano in valuta o in esportazione e importazione clandestina di merci, hanno molti dollari da spendere e fanno capo a Salisburgo, capitale ufficiale di tutti questi intrighi.

Due episodi mi sono rimasti impressi. Ad Innsbruch un mutilato, senza una gamba, senza un braccio, e con il volto deformato dalle bruciature, girava di sera gridando in tedesco: « Tutta la mia vita per il Fuhrer». Naturalmente gli americani ci facevano sopra delle grasse risate. A Salisburgo, in un «café» un tipo biondiccio di torturatore nazista si è alzato e intirizzito, ha brindato ad Hitler. Roba che capita spesso nei caffè di Salisburgo, mi hanno spiegato.

Quando ho raccontato queste cose alle quattro professoresse democristiane, persino esse hanno detto: «possibile?». A Vienna però non sono volute andare. Ci sono i russi, già. Li ho incontrati anch'io Passano composti, sereni, semplici, seri. Ma quasi non te ne accorgi. Subito, invece, ti accorgi degli americani che coltivano il « segnoriname » ed il mercato nero. Salisburgo è piena di « segnorine » e di sigarette americane. Sotto la finestra della mia camera c'era una prigione per « segnorine »: gli americani ce le portavano di giorno e di notte venivano a prenderle per farci i loro comodi. Dove sono gli americani pullula la corruzione. E, anche per questo, essi mettono in giro gli « slogan » che mettono in giro contro i sovietici, i quali anche in fatto di costume hanno da insegnargli tante cose. Prima di partire da Innsbruck, ho assistito ad un comizio di donne democratiche. Guardando sui volti di quelle donne, dei loro congiunti e dei loro bambini, una Austria molto diversa da quella dei Café di Salisburgo è apparsa: una Austria decisa a lottare, accanto ai lavoratori di tutto il mondo, per la libertà e la pace.

ANTONIO MEOCCI

JORIS IVENS GIUNTO A ROMA

Il grande regista democratico parteciperà al prossimo Convegno internazionale di cinematografia a Perugia

E' giunto ieri sera a Roma, diretto a Perugia dove parteciperà al Convegno internazionale di cinematografia, il noto regista olandese Joris Ivens, uno dei pochi artisti dello schermo che abbiano saputo esprimere in immagini filmiche i più drammatici problemi del nostro tempo: dalla guerra civile spagnola alla lotta dei popoli coloniali contro l'imperialismo, dall'epopea del popolo cinese per conquistare l'indipendenza nazionale alla documentazione delle atrocità del colonialismo contro le genti di colore, la macchina da presa di Ivens è stata sempre presente dovunque è stato necessario combattere lo sfruttamento e la violenza per far trionfare, con la forza delle immagini cinematografiche, il diritto alla vita di tutti gli uomini liberi.

Se il nome di questo illustre cineasta non è oggi ancora sufficientemente noto nel nostro paese, dove pure sono fioriti acuti studi sulla sua opera, la colpa è di quella politica antiprogressiva e antipopolare che per un ventennio fu costume della classe dirigente italiana e che tuttora mi-

naccia di distruggere il nostro patrimonio artistico che, soprattutto nel campo cinematografico, è stato edificato per impulso dei cineasti democratici.

A Joris Ivens, che in questi giorni sta ultimando un grande documentario sulle democrazie popolari, vada il saluto e il benvenuto del cinema italiano e di tutti gli amici de « l'Unità ».

ECHI E COMMENTI SULLA SVALUTAZIONE DELLA STERLINA

La drammatica nottata del "terremoto monetario,,

Come non seppe la notizia De Gasperi - La tecnica dei titoli dei giornali "indipendenti,, - Una "svalutazione,, che diventa un "allineamento,,

Tra le molte cose poco chiare di questa faccenda della svalutazione che passerà alla storia come il « terremoto finanziario » del settembre 1949, la più misteriosa è certamente la maniera in cui De Gasperi ed il governo italiano hanno appreso la notizia.

Il Presidente del Consiglio nel pomeriggio di domenica scorsa era a Castelgandolfo. Al Viminale, nei giorni di festa, il lavoro del Gabinetto presidenziale viene sospeso. La notizia, con ogni probabilità, non gli è stata dunque trasmessa dal suo ufficio. D'altra parte a Palazzo Chigi, normalmente, la festa si santifica con maggiore solennità che nei ministeri democristiani. Figurarsi quando mancano Sforza, il sottosegretario, il capo di Gabinetto e tutti i pezzi grossi, che sono in America da qualche settimana: rimane solo il portiere. Escluso anche Palazzo Chigi quindi resterebbe l'ipotesi di una telefonata da Washington di Pella; ma sembra piuttosto azzardato supporre che il Ministro del Tesoro, l'unico in tutta Italia che aveva giurato sulla stabilità della sterlina, si sia affrettato a chiamare da Washington De Gasperi per comunicargli una notizia che inesorabilmente indicava il fallimento della sua politica.

Ma allora chi ha dato al Presidente del Consiglio il triste annuncio? L'ipotesi più probabile resta tuttora quella di una telefonata della Segreteria di Stato dove, in barba a tutti i comandamenti, le feste non si santificano e qualche alto prelato veglia anche di domenica sulle fortune politiche e finanziarie del Vaticano.

Ad avvalorare questa ipotesi sta il fatto che il governo si è affrettato ad annunciare di non essere stato colto alla sprovvista e di essere stato informato « in forma segretissima dal governo inglese »

Ve lo figurate voi un membro del governo inglese o l'ambasciatore Sir Victor Mallet che telefona a De Gasperi sussurandogli « Eccellenza, rimanga fra noi, ma abbiamo deciso di svalutare la sterlina? » La cosa è molto improbabile se si pensa che, solo due giorni prima il governo inglese non si era degnato neppure di avvisare il governo italiano della creazione di un vero e proprio protettorato inglese sulla Cirenaica, mettendo perfino l'ONU di fronte a un fatto compiuto.

E poi, se De Gasperi *sapeva*, perchè aveva fatto pubblicare sul « Popolo » del 15 settembre in un titolone a quattro colonne *« L'Inghilterra non svaluterà »*?

Il fatto è che, un po' per mascherare la clamorosa figuraccia, un po' per il gusto di dire « l'avevo previsto io! », sull'esempio del governo, quasi tutti i giornali e i giornalisti governativi non hanno voluto ammettere di essersi fatti giocare un tiro mancino da quei furbacchioni di laburisti

La confusione e l'orgasmo in cui si vennero a trovare la notte di domenica i quotidiani governativi italiani traspare del resto chiaramente dai titoli delle edizioni del lunedì.

« Il Momento » sbagliò perfino nel fare i conti e annunciò in un titolo a sei colonne: « la sterlina svalutata del 25%. Ancora indeciso il nuovo tasso della lira ». Più bravi in aritmetica i redattori del *« Tempo »* diedero la percentuale esatta della svalutazione della sterlina ma il loro zelo governativo li portò a scrivere, sempre in un titolone in prima pagina « resta invariato il cambio dollaro-lira ».

Tutti i giornali di quella mattina furono costretti ad usare con franchezza la parola «svalutazione». Fu solo nel pomeriggio che fu scoperta l'espressione « allineamento ».

Eufemismi e giri di parole usarono i tecnici di tutti i giornali *« indipendenti »* per descrivere le conseguenze che l'annuncio di Cripps avrebbe avuto per il tenore di vita degli inglesi e dei paesi E.R.P. *« Nelle cucostanze attuali la solidità della lira è fuori questione*, — scriveva sul « Tempo » domenica notte l'ex-ministro fascista Alberto De Stefani — *ma la svalutazione inglese pone il problema della riduzione dei costi interni in modo più serio di prima ed anche più urgente »*. Traduzione: bisogna licenziare operai o ridurre i salari e gli stipendi per scaricare le conseguenze del deprezzamento della moneta.

Le più disparate forze politiche ed economiche si erano intanto messe in moto vorticosamente. Le borse sono da domenica diventate le grandi protagoniste dell'avvenimento. Anche chi fino ad oggi ha comprato i giornali solo per leggervi la cronaca nera ha cercato di raccapezzarsi in quell'elenco di numeri e di nomi strani che si chiama « listino di borsa ». Tutti si sono resi conto che malgrado l'ottimismo del governo la lira in quarantott'ore era svalutata di almeno il dieci per cento.

A parte la perdita secca di 52 miliardi di lire per il deprezzamento dei crediti italiani in sterline congelati in Inghilterra, e la diminuizione delle nostre esportazioni nell'area della sterlina che darà un colpo duro alle industrie tessili, meccaniche ed all'agricoltura italiana, gli italiani dovranno pagare un aumento generale dei prezzi che per ora si mantiene sul dieci per cento ma che non si sa ancora dove potrà fermarsi.

Per la svalutazione come per le guerre ci sono molte vittime e pochi favoriti. Non vogliamo parlare solo dei Campilli e dei Vanoni, dei signori delle Borse, dei commendatori delle società per azioni. Lo annuncio di Cripps ha messo in moto tutti gli aspiranti alle poltrone governative, come Togni, eterno battuto di tutte le crisi ministeriali, e gli uomini pericolanti, come Tremelloni, che precipita da alcuni mesi sotto il peso del fallimento dell'ERP. Questi sperano che, come avviene nelle guerre, perisca anche qualche generale. La lotta per conquistarsi le « greche » di Pella è sorda ma accanita. Ma a decidere la sorte del Ministro del Tesoro e della futura politica economica del governo, non sarà solo De Gasperi. L'ultima parola in questa materia, come sempre, spetterà alla Confindustria.

ANIELLO COPPOLA

LONDRA — Centinaia di agenti di cambio e risparmiatori sostano dinanzi alla Borsa, in drammatica attesa, dopo il crollo della sterlina

RIUNIONE DI MINISTRI A LONDRA

L'INGHILTERRA NON SVALUTERA

L'accordo di Washington variamente commentato dalla stampa

Se la faccia tosta della stampa democristiana e « indipendente » non fosse quella che è, si potrebbe pensare che questo titolo l'ha pubblicato il « Corriere dei piccoli » o la « Gazzetta di Roccacannuccia », tale è l'enormità della cosa. Invece la profezia è dovuta al « Popolo », il quale l'ha pubblicata esattamente una settimana fa. Se tanto mi dà tanto, i quindici lettori del quotidiano d.c. faranno bene da ora in poi, per non sbagliarsi, a interpretare le notizie e le direttive del « Popolo » esattamente al rovescio

IL GIRO D'ITALIA ALL'INSEGNA DE "L'UNITÀ,,

Una visita all'ospedale di Acquaviva

La speculazione d.c. non risparmia i malati - "Vogliamo vedere "Togliatti è tornato,,!,,

TARANTO, 21. — *Sono le 10 del mattino quando la macchina de « l'Unità » si ferma davanti alla sezione di Acquaviva delle Fonti.*

Il segretario della C.d.L. è lì che aspetta.

Nel paese incomincia subito quel movimento insolito che fa accorrere la gente.

Intanto io me ne vado in giro per il paese e il compagno che mi sta vicino mi spiega:

— Ecco, vedi, questo è l'Ospedale.

— Bello.

— Sì, ma se tu sapessi!

Ed incomincia un racconto doloroso perchè lì, nell'ala sinistra del fabbricato, c'è il Lebbrosario. E vengo a sapere che ora, in questi ultimi tempi, per i soliti interessi, persino il Comitato Civico e la Democrazia Cristiana si sono buttati con rancore contro il Lebbrosario C'è chi va parlando sottovoce ed aizza la folla, in modo che una questione di carattere scientifico si è trasformata in una bassa questione politica.

Gli ammalati non dicono nulla. Rimangono pazienti dietro quelle mura anche se la stampa di destra si è divertita con il loro dolore. Sono circa 70 e la maggioranza di loro viene dai campi d'Africa e dalla prigionia di Germania.

Alle 5 del pomeriggio ho ottenuto il permesso di andarli a trovare. Così si apre una porticina e dentro al giardino, quei malati mi guardano con diffidenza. Poi ci sono le prime parole; si sta insieme; ci fanno vedere i loro giuochi e dopo una mezz'ora li saluto:

— Arrivederci.

Ci diamo la mano e la porticina si richiude dietro di me. Bisogna andare svelti perchè è l'ora del comizio.

Quando tutto è finito, mentre ce ne andiamo a dormire, viene un compagno:

— Ti vogliono rivedere al Lebbrosario prima che tu parta. Vogliono vedere il film « Togliatti è tornato ».

Così sono tornato la mattina Baldini ha voluto regalarmi dei libri. Io li ritrovo nel giardino che mi aspettano. Appena il piccolo uscio si riapre, me li vedo davanti festosi e contenti

— Sono un compagno, — m'ha detto subito uno.

— Anch'io.

— Anch'io.

Ho sentito quelle braccia attorno Sono entrato nelle loro stanze per fare più insieme e per parlare meglio

— Parti subito? Scriverai?

— Sì scriverò

— Saluta « l'Unità ». Saluta i compagni.

— Sì, li saluto.

— Peccato, si voleva vedere « Togliatti è tornato ».

La macchina fuori chiama con la sua voce rauca

— E' per te. Ora vai.

Ci siamo stretti per dirci addio e i loro occhi sono pieni di luce. Così sono uscito e mentre la macchina si butta sulla strada di Taranto, mi volto a guardare quell'edificio bianco, laggiù, dove c'è una parte di noi, dove ci sono quelli che mi hanno detto di salutare i compagni.

EZIO TADDEI

Fioravanti e Alfieri a nuoto da Napoli a Capri

NAPOLI, 21. — Questa sera alle ore 21.45 il nuotatore Aldo Fioravanti ha iniziato il suo tentativo di traversata Napoli - Capri. Il Fioravanti è seguito da una lancia sulla quale hanno preso posto il medico il direttore sportivo della Rari Nantes Roma ed il suo allenatore. Il mare è calmo. La temperatura tiepida. Trenta minuti dopo la mezzanotte è sceso in acqua per un analogo tentativo il siracusano prof. Cesare Alfieri.

Entrambi i nuotatori fanno uso delle pinne Come è noto, si tratta di due iniziative del tutto distinte, coincidenti solo per la data.

PER IL « MESE DELLA STAMPA »

Pittori e scultori alla Galleria « Aver »

Si è inaugurata nei giorni scorsi a cura della Sezione romana del P.C.I., « Trevi-Colonna », presso la Galleria « Aver » in via del Babuino 59, una rassegna delle arti figurative, tra le più interessanti della nuova stagione.

La Mostra ha per intento, come dice la presentazione, di essere « in appoggio al « Mese della Stampa comunista » e a tale scopo vede riunite oltre un centinaio di opere, che allineano i nomi più noti della giovane pittura e scultura contemporanee. Basterà citarli per comprendere l'ampiezza di interessi che la rassegna propone all'attenzione dei visitatori. Ecco gli artisti che espongono: Astrologo, Bocchi, Cassinari, Consagra, Corpora, De Tomi, Fiancalancia, Franchina, Gentilini, Guttuso, Jaria, Mafai, Mauger., Manca, Morlotti, Muccini, Mucchi, Natili, Omiccioli, Petrucci, Pfau, Purificato, Savelli, Scarpitta, Socrate, Spadini, Spalmach, A. Tallone, F. Tallone, Trombadori, Turcato, Usai, Urbinati, Vedova, Vespignani.

All'inaugurazione, cui erano presenti i compagni Eugenio Reale e Ambrogio Donini, hanno assistito note personalità della cultura e dell'arte.

Prima dell'apertura della Mostra, nella sala di proiezione della « Fono Roma » è stato proiettato in ante-prima il documentario « Pittura italiana del dopoguerra », gentilmente concesso dai produttori Massimo Girotti, Lucio Fulci e dal regista Carlo Romano.

LE PRIME A ROMA

La grande fiamma

Mai la cinematografia americana ha prodotto un film che realisticamente narrasse la lotta clandestina dei popoli europei conto il nazismo perchè mai ha posto a protagonista delle sue storie il vero artefice della resistenza: il popolo. E anche questo film — che tratta appunto l'occupazione tedesca della Francia — non riesce a rompere gli schemi soliti e si limita a dare come sfondo di un ormai logoro intreccio, la grottesca raffigurazione del militarismo teutonico.

Del vero popolo francese nessuna traccia. Chi lotta per la liberazione è invece la ricca e gaudente Michèle rappresentante illustre di quella corrotta borghesia che, in ogni paese, doveva conseguentemente assumere dopo l'invasione il ruolo di collaborazionista. Michèle invece no; improvvisamente partecipe del destini del suo popolo, abbandona il fidanzato che pare se l'intenda bene con l'invasore. Ma quando poi si accorge che questi — rielaborando la facile tradizione della « primula rossa » — nasconde dietro i modi gentili e l'aspetto effemminato una potente tempra di cospiratore, ritorna al suo fianco per continuare assieme a lui, la lotta.

Il film è falso e convenzionale e solo la sequenza dell'invasione tedesca, abilmente montata con pezzi di documentari ricorda la tragica realtà che visse allora la Francia.

Il regista Jules Dassin che con il film « La città nuda » e « Forza bruta », aveva indicato una nuova strada al'a cinematografia americana, tanto che alcuni già pronosticavano un « neo-realismo » di Hollywood, non ha certo trovato nella Metro Goldwyn Mayer quell'arti-conformismo che aveva eccezionalmente caratterizzato la produzione dello scomparso Mark Hallinger.

VICE